

## **Di Carlo, Enrico (a cura di) (2007). *D'Annunzio e Filippo De Titta: Carteggio (1880-1922) e altri documenti dannunziani*. Lanciano: Carabba**

M. Rino Di Battista

Una biografia di Gabriele d'Annunzio, scritta agli inizi del Novecento dall'amico d'infanzia Filippo De Titta, è quella pubblicata (dopo oltre un secolo) nel volume a cura di Enrico Di Carlo.

L'idea di un racconto che documentasse quegli anni di vita del pescarese era maturata nel maestro di Sant'Eusanio del Sangro (1853-1926) nel 1901, com'è testimoniato da una lettera che Gabriele gli aveva inviato il 26 dicembre, in cui confessava al «caro Filippo» che «il libro che mi annunziò intorno alle memorie della mia fanciullezza e della mia adolescenza, di cui fosti amoroso e fedele testimone sarà dolcissimo al mio cuore di amico. Sono molto curioso di leggere le lettere che tu conservi e di riavere, a traverso il tempo, qualche riflesso di quell'infantile ardore».

La biografia – che l'autore intitola *Racconti dannunziani* – abbraccia i primi quarant'anni di d'Annunzio, con particolare attenzione al periodo infantile, adolescenziale e a quello dei successi letterari iniziali: un periodo che presentava (e ancora presenta) numerosi aspetti ignoti. De Titta modificò eventi e date per porre il compagno di giochi su un piedistallo ancora più elevato. Due furono i motivi di questo atteggiamento: la «sincera adorazione che ebbi per te dalla tua nascita», e perché, attraverso i racconti di vita dannunziana, ripercorreva in realtà la propria grama esistenza: «Certamente io non ho scritta la biografia dei tuoi primi anni [...] ma ho raccontato quella parte della mia giovinezza che ebbe contatto fraterno con te» (1 agosto 1914). Insomma, il «buon» Filippo mediante quelle storie avrebbe voluto far sapere non solo che l'amico si fosse coperto, ancor giovane, di gloria; ma, soprattutto, che lui era stato amico di cotanto giovane!

De Titta lavorò ai *Racconti* sempre con la speranza che qualche editore avesse voluto pubblicarli: ma né Carabba, né Treves, né alcune case editrici francesi alle quali si era rivolto tramite Hérelle presero mai in considerazione la proposta. D'Annunzio, evidentemente, aveva posto il proprio veto. De Titta continuò a illudersi che l'amico di un tempo sarebbe intervenuto in suo favore fino a quando lesse sul «Corriere della Sera» del 23 maggio 1914 una dichiarazione feroce del poeta contro quei «predoni» che «mi costringono a sopportare il fastidio ed il disgusto di vedermi ristampati

aridi esercizi scolastici, prosette ingenuie della puerizia e dell'adolescenza, esperimenti di studioso, rifacimenti rapidi, facili zibaldoni, capricci improvvisi, cronache frivole non destinate a vivere se non un giorno o un'ora».

Dopo la lettura dell'articolo De Titta sprofondò in uno stato di tristezza e di amarezza nel sentirsi abbandonato, anzi tradito. Gli era dispiaciuto, soprattutto, che il pubblico dei lettori avesse potuto crederlo «tra i deplorati; la qual cosa non può farmi piacere; ne convieni?».

I *Racconti*, nella stesura del 1909 (l'unica che si conserva, al Vittoriale), constano di quindici capitoli. I più interessanti sono quelli dedicati alle due edizioni di *Primo vere* e ai festeggiamenti teatini in occasione della *Figlia di Iorio*: qui De Titta si fa veramente cronista. I fatti narrati corrispondono finalmente alla reale successione degli eventi, consentendone un'attendibile ricostruzione.

Il capitolo *A Guardiagrele* risulta utile per una più approfondita conoscenza dei preparativi che portarono alla stesura del *Trionfo della Morte*. Il racconto, unitamente ad alcune lettere, ripercorre le fasi della visita dello scrittore alla «città di pietra» dove volle recarsi per approfondirne la conoscenza storica, in quanto intendeva ambientarvi una parte del romanzo. Ma in tutta l'opera emergono pregevoli curiosità come quella che descrive i cinque disegni eseguiti dal poco più che quindicenne d'Annunzio, oggi conservati in parte alla Biblioteca provinciale «De Meis» e in parte al Museo «Barbella» di Chieti.

De Titta non realizzò un lavoro inutile. I suoi *Racconti* (da lui stesso parzialmente affidati ad articoli di giornale) sin da allora furono tenuti in conto dagli studiosi che ne utilizzarono spunti e riferimenti (non sempre, in verità, emendati) per le prime biografie dannunziane. Né inutile lo si deve ritenere oggi, grazie al fatto che la lettura di esso sia stata integrata dal carteggio e, soprattutto, dalle tante informazioni, acquisite nel corso degli anni, che hanno consentito al curatore di intervenire puntualmente.

Quando don Filippo morì, i giornali pensarono che il Comandante avrebbe provato «uno dei più fieri dolori per la morte del suo fraterno amico e da lui l'Abruzzo attende una pagina degna della sua penna che sarà il più bel monumento eretto sull'ara di una santa amicizia». La notizia, tramite telegramma, venne comunicata al Vittoriale dal primo figlio, Luciano: «Il tuo buon amico Filippo De Titta non è più per la famiglia costernata». Ma l'amico non levò mai la penna né, come è probabile, per rispondere a quel telegramma né, tanto meno, per erigere un monumento duraturo all'antica amicizia.